

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Eb 12,1-4; Mc 5,21-43.*

Queste pagine sono per persone vive, che hanno il senso della preziosità della vita e non il timore della morte. L'esperienza di queste guarigioni (l'incontro con Gesù le ottiene) fanno passare da una prospettiva di morte ad una prospettiva di vita; si tratta comunque di persone che prendono il coraggio dell'iniziativa, si danno da fare, non si arrendono, intuiscono che in Gesù possono essere guarite.

Se pensiamo attraverso quello sguardo simbolico a cui ci abitua il vangelo, intuiamo che questa stessa esperienza vale per tutti coloro che passano da una prospettiva di dissolvimento di tutto ad una prospettiva di vita eterna, dalla vita nel peccato alla vita nella grazia, dall'assenza di riferimenti e di sicurezze alla certezza intima di avere in Dio ogni bene, per il tempo e per l'eternità.

Potremmo dire: nel momento in cui prendiamo sul serio la nostra vita e quella delle persone a cui teniamo, quella di tutti gli uomini infine, siamo costretti a misurarci sull'autenticità delle promesse di Gesù, ma anche sulla verità dei rischi a cui ci mette davanti.

Se una persona vive fuori dalla fede, fuori dalla grazia di Dio, fuori dalla Sua amicizia, quale è il suo destino? Quale è la sua fine? Come possiamo stare sereni, finché non ha raggiunto quella sicurezza nella quale crediamo?

Spesso l'esperienza di fede si riduce a una piccola consolazione, legata al superamento dei singoli momenti e non, piuttosto, allo slancio di una grande speranza.

Si salvano o no quelli che non hanno fede? Non sta a noi deciderlo, ma nella misura in cui prendiamo seriamente le parole della Scrittura dovremmo essere tutti seriamente preoccupati: come e più di una malattia mortale è la mancanza di fede; è vivere nella morte, così ci dice la Scrittura. E così tutto il Nuovo Testamento ci abitua a pensare: siamo passati dalla morte alla vita nel momento in cui abbiamo ricevuto la grazia nel Signore, nel Suo mistero pasquale.

Non di rado capita di sentire persone che hanno avuto un'esperienza così. Quanti, ad esempio, di fronte alla prospettiva di un lutto dicono: "Se non avessi la fede, non so come farei!". Ci sono momenti in cui effettivamente la fede risulta preziosa in tutta la sua forza; possiamo riconoscerli nel nostro passato: se continuiamo ad avere questa ricerca è perché c'è qualcosa che la muove, c'è qualcosa che ci spinge, quantomeno qualcosa che suscita in noi un ringraziamento, una riconoscenza, un rendimento di grazie, un momento cioè nel quale il Signore ci ha presi fuori, ci ha toccato, ci ha guarito, ci ha cambiato.

E fin qui è facile riconoscerlo: al di là della motivazione che ci ha portato da Lui, la grazia è Sua, è un dono; cominciare a vivere questa vita riconoscendo presente Dio che l'ha voluta, che la custodisce, che la cresce, che la porta in un luogo sicuro è un miracolo grandissimo.

Ma la prima lettura ci obbliga a non fermarci qua. Dopo la conversione cosa succede? Dopo la guarigione che cosa avviene? Dopo essersi resi ben conto di che cosa vale la fede, che cosa capita a un'anima? Spesso proprio questa fatica, perlopiù inaspettata.

Quando si tocca con mano una certa facilità nella guarigione (ripeto, non è opera nostra), ci si sorprende di trovarsi poi in una specie di difficoltà, ed è proprio per questo che la lettera agli Ebrei (non per niente si rivolge a persone in un qualche modo da sempre religiose) prospetta un peso che entra nell'anima, una distrazione, una dispersione, potremmo dire un dubbio, una crisi, che può essere determinata da tantissime cose. Dopo essere stati guariti arriva una prova, ci troviamo in una condizione che non ci piace, che non avremmo voluto, oppure questa condizione capita ad una delle persone a cui vogliamo bene.

Come ci si muove dopo essere stati guariti? È strano, ma succede proprio alle persone che hanno ricevuto più grazia di trovarsi nelle prove più grandi.

In questo breve brano della lettera agli Ebrei troviamo una quantità di indicazioni.

Anzitutto ci dice che siamo circondati da una grande moltitudine di testimoni; e questo in tanti momenti ci aiuta, ci è necessario. Cioè quando perdiamo il filo, quando perdiamo il gusto, quando perdiamo il senso, quando perdiamo l'evidenza, non siamo da soli. Sta a noi, evidentemente, decidere dove, a chi rivolgerci. Pensiamo come è delicata e decisiva per i più piccoli questa dinamica: a seconda degli amici che trovano, a seconda delle prospettive nelle quali sono immersi, sono calati, plasmano le loro stesse idee, fin dal principio.

La testimonianza quindi è una condizione necessaria per tutti, e mi verrebbe da dire che il primo rimedio, se vogliamo preventivo, di fronte alle crisi consiste nell'essersi messi in condizione di testimonianza, cioè nell'avere una responsabilità verso qualcuno.

Anche tra gli educatori delle parrocchie, anche tra i preti, qualche volta anche tra i vescovi, succede che qualcuno perda la fede: non è la stessa cosa di chi sta sul balconcino delle chiese per vedere chi c'è a messa. Quando uno ha una responsabilità verso altri, la sua testimonianza o piuttosto la sua crisi ha un valore, ha una ricaduta importante sulla vita degli altri. Naturalmente non sostituisce la libertà di ciascuno, e in una certa misura non si può dire che la testimonianza è semplicemente l'origine della fede, che è un dono, che è dato a ciascuno, che deve essere corrisposto nella libertà di ognuno, e tuttavia è necessaria. "Come potrei credere se nessuno lo annuncia?", dirà ancora san Paolo.

Ma poi la lettera agli Ebrei procede, dice ciò che è fondamentale: “Teniamo lo sguardo fisso a Gesù, Lui *che dà origine alla nostra fede*, Lui *che la porta a compimento*”. È qui, è su Gesù che è necessario mantenere fisso lo sguardo; lo è nel campo dell’educazione, nel campo della nostra preoccupazione per le persone che amiamo, dei figli, dei ragazzi che ci sono affidati, ma persino degli anziani nel momento in cui si pongono delle domande per loro più urgenti che per noi.

Non abbiamo parole nostre; sarebbero fantasie o farneticazioni. Di fronte ad una persona che si trova nella prova, che cosa diciamo? Se capita una famiglia che ha saputo di aspettare un figlio che non è sano, che cosa diciamo? Se ci troviamo di fronte a persone che sono toccate davvero dalla prova, che cosa portiamo? Ecco, teniamo lo sguardo fisso su Gesù, perché è Lui l’origine e il perfezionatore, Colui che porta fino a compimento la nostra fede.

Perché su di Lui? Perché anche a Lui è stata posta davanti la lusinga di una gioia, e a quella gioia di una vita facile, sostenuta magari dai successi che i Suoi poteri gli conferivano, ha preferito *disprezzare il disonore*. È singolare questa espressione.

Il disonore fa paura a tutti, soprattutto nel momento in cui si raggiungono determinate posizioni; quanto più si sale tanto più si ha paura del disonore, e non c’è bisogno di commentare tanto. In certi momenti ci si trova quasi nell’illusione di essere affrancati. Ma parliamo anche di situazioni in cui ci si trova al di sopra di qualche piccolo gradino: un genitore, rispetto a un figlio, pensa di poter fare qualunque cosa; ma pensate ai superiori nel lavoro, a chi ha un ruolo pubblico. In questi casi diventa quasi inaccettabile il disonore.

Gesù ha disprezzato il disonore. Gli si è posta di fronte la gioia, quella che possiamo pensare e immaginare, o il disonore. Guarda il disonore, lo disprezza e in un qualche modo, disprezzandolo, lo sconfigge, non se ne preoccupa; perché? “*Siede alla destra del trono di Dio*”, cioè non si ferma semplicemente al passo successivo, non guarda semplicemente a che cosa gli viene indietro da un atteggiamento piuttosto che un altro, ma guarda lontano e vede ciò che vale veramente, disprezza ciò che passa.

Anche tante cose che vengono fatte nella fede producono immediatamente un disonore, lo abbiamo ascoltato domenica nelle Beatitudini: “*A causa mia e a causa del vangelo*”. Le scelte possono portare a un’immediata incomprensione, ed è per questo che siamo davanti a una specie di omologazione penosa, e a un disorientamento così diffuso.

“*Pensate attentamente a Colui che ha sopportato contro di Sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d’animo*”. Ecco, la fede ha bisogno di questa forza; altrove si dice “lotta”, cioè un lavoro serio, perché se magari si improvvisa un atto di grande

generosità, non si improvvisa una vita eroica che è frutto di una chiara, intelligente, perseverante attenzione.

E conclude: “*Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato*”; alla fine, ritorna la questione di sempre, quella iniziale: la salvezza, la grazia. La fede, che è frutto di questa grazia, in ultima analisi, ha a che fare, ha a che vedere, è in una dialettica continua con il peccato, cioè ciò che ci porta a perdere la fede, a perdere lo smalto, a perdere l’entusiasmo, a perdere la gioia, a perdere la generosità, a perdere la limpidezza, è proprio il peccato.

Ecco che allora questa sera vogliamo riproporci davanti al Padre e celebrare l’Eucaristia, ripresentandoci realmente e rendendoci presenti a quel mistero che ci assorbe, che ci riporta dentro la nostra meta con coraggio, con perseveranza, con entusiasmo, con tanta riconoscenza, per noi, per quel po’ di strada che abbiamo potuto fare e che non vogliamo dimenticare, ma anche e soprattutto per la moltitudine dei fratelli che sono stati per noi testimoni.